

Articolo pubblicato in *Vivarium* 30 (2022) 53-71¹

L'articolo recepisce l'urgente attualità di una formazione che riscopra il valore dell'altro e della convivenza pacifica basata su un'antropologia dell'accoglienza, unica via per perseguire la pace. Ne presenta e sviluppa la fattibilità attraverso lo studio dell'opera educativa, oltre che pastorale, di Mons. Antonio Bello. Annotando le citazioni che ne caratterizzano l'itinerario come formazione alla pace e come cantiere nel quale occorre approfondire la sapienza del Vangelo, offre qualcosa di più di un'antologia di testi intensi ed espressivi, quali quelli del noto vescovo di Molfetta. Ci immette in un itinerario che attraverso quattro passaggi porta alla riscoperta del laboratorio formativo ed educativo per una prassi di pace e come costruzione di futuro per le nuove generazioni. Ne indica le motivazioni teologiche e pedagogiche, evidenziando il valore della profezia nelle scelte esistenziali di ciascuno e nella vita quotidiana. Collega tali scelte a quelle compiute da Gesù e da lui volute e condivise con i discepoli di allora e i discepoli di sempre come consacrazione messianica del Regno di Dio in quanto regno di pace.

Traduzione inglese

Abstract MAZZILLO, Peace as an educational laboratory in Don Tonino Bello

The article "takes on board" the urgent topicality of a formation that rediscovers the value of the other and of peaceful coexistence based on an anthropology of welcome, the only way to pursue peace. It presents and develops its feasibility through the study of the educational, as well as pastoral, work of Mons. Antonio Bello. Annotating the quotes that characterize the itinerary as a formation for peace and as a construction site in which the wisdom of the Gospel must be poured out, it offers something more than an anthology of intense and expressive texts, such as those of the well-known bishop of Molfetta. It introduces us to an itinerary that through four steps leads to the rediscovery of the formative and educational laboratory for a practice of peace and as a construction of the future for the new generations. It indicates the theological and pedagogical motivations, highlighting the value of prophecy in the existential choices of each person and in daily life. He connects these choices to those made by Jesus and desired by him and shared with the disciples of that time and the disciples of all time as a messianic consecration of the Kingdom of God as a kingdom of peace.

La pace come laboratorio educativo in don Tonino Bello

Da alcuni anni è sempre più ricorrente nella Chiesa italiana l'idea della "sfida educativa". Si tratta di un'urgenza, che è quella della formazione a livello giovanile e non solo giovanile. Un'urgenza che nasce da una vera e propria emergenza. Quella cui a prima vista sembra che ci richiami non solo la Chiesa ma la storia stessa di questi nostri anni: il crollo culturale, anzi antropologico, dei valori di base, che vanno dal rispetto della vita e delle scelte degli altri alla "convivialità delle differenze" nelle diverse posizioni e visioni complessive del vivere, dalla ricerca di una pace effettiva all'impegno per la giustizia e per un futuro qualitativamente migliore per le generazioni che verranno dopo di noi. In tutto ciò sembra essere fondamentale e di assoluta priorità riaccendere o almeno ravvivare ciò che più che un lucignolo fumigante sembra essere un mucchietto di carboni forse ancora caldi, ma quasi spenti. Si tratta di una sorta di *apriori* antropologicamente – perciò costitutivamente - qualificante la coscienza umana in quanto tale. La capacità di non dare mai per esaurita non solo la quantità del conoscibile, ma anche la sua qualità. Insomma un'apertura di fondo (verso *altro* e verso *l'altro* e *gli altri*) insita in quanto noi abbiamo già conosciuto e

¹ Nota dell'autore, successiva alla pubblicazione effettiva del 2024, ma datata, in recupero, con l'anno 2022. L'articolo raccoglie, armonizzando e precisando precedenti interventi dell'autore riportati in www.puntopace.net.

vissuto, o meglio in ciò che già sappiamo e stiamo vivendo. Un richiamo ulteriore che dice semplicemente: «non è tutto», «ciò non esaurisce quello che sai e ciò che sei», perché senza questo presupposto non potremmo nemmeno aver avviato un qualsiasi processo di conoscenza e dunque anche di esperienza e pertanto di vita. Il richiamo a tale orizzonte ulteriore, sempre perfettibile e pertanto superabile, è la condizione della stessa “educazione”, se educare è *trarre da, ex-ducere*, trarre dal *partner* educando ciò che l’*educante* non può semplicemente infondere, come se si trattasse di un “copia e incolla” in un programma di video-scrittura. La “sfida educativa”, se di sfida si tratta, è una sfida antropologica. Un proporre non un *plus-valore*, ma il valore di una vastità inesauribile nell’umano anche e solo per il semplice fatto che l’essere umano può sempre ulteriormente conoscere e può andare oltre ciò che ha già acquisito e codificato e perfino classificato. Può ipotizzare e cominciare a costruire un mondo di pace, imparando a gestire i conflitti e ricusando per principio la violenza e la vendetta.

A partire da queste considerazioni si intende qui presentare un esempio di “educatore” e il suo modo di concepire l’*educazione*, non sul piano della ricostruzione storico-teorica, né limitatamente alle strutture che la innervano e la sostengono, ma nel caso specifico dell’educazione alla pace, o meglio dell’educazione stessa come educazione alla pace o come laboratorio di pace. Ciò in un educatore straordinario, che corrisponde a un nome e a un percorso speciale di esperienza vissuta: il vescovo Antonio Bello, della cui biografia si devono dare per conosciuti i dati essenziali, e che anche per la confidenza e quasi la connaturalità acquisita per essergli stato vicino nella *Pax Christi italiana*, chiameremo, come del resto egli stesso desiderava, don Tonino Bello. Attingeremo soprattutto ai suoi numerosi scritti sulla base di un filo conduttore che passa attraverso quattro titoli argomentativi: 1) Dalla sfida al laboratorio; 2) Il cantiere della pace come costruzione di futuro; 3) La profezia che impregna di Vangelo la quotidianità ; 4) La consacrazione messianica del Regno di Dio come regno di pace

1) Dalla sfida al laboratorio

La prima cosa da dire è che se andiamo indietro con la memoria, non ritroviamo nel linguaggio di don Tonino Bello il termine “sfida”. Per questo al sintagma “sfida educativa della pace” preferiamo “la pace come laboratorio educativo”. In una verifica veloce negli indici analitici di almeno i primi quattro volumi che riportano i suoi testi, editi da “Luce e vita” (1993-1997), non compaiono i termini “sfida” o “sfide”. Si notano però subito i lemmi a questi alfabeticamente vicini: *senso, sequela, servizio, servo sofferente di YHWH, settimana santa, sfrattati, sfratti, siccità*, etc. Ciò che con linguaggio di testi ecclesialmente autorevoli cominciava ad essere ai suoi tempi ed è sempre più chiamato “sfida”², egli preferiva chiamarlo con termini che non alludessero a rivalità, nemmeno a livello etico, culturale o spirituale. In un testo, più esattamente in una preghiera, vengono menzionate le “sfide del nostro tempo”, ma in un inciso in cui egli invoca il dono della speranza: «Ecco perché, Signore, mentre più drammatiche si fanno le sfide del nostro tempo, ti imploriamo di non farci venire meno la speranza e di continuare a effondere su di noi lo Spirito Santo, vero protagonista della missione ecclesiale»³.

² Lo dimostra una rapida ricerca, sia nell’*Osservatore Romano*, sia in *Avvenire*. Del resto le “sfide dell’educazione” sono chiaramente menzionate, ad esempio nel *Simposio europeo “le sfide dell’educazione”*. Cf. CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *“le sfide dell’educazione”*, omelia del card. Zenon Grocholewski, Sabato, 3 luglio 2004. Citato da:

https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_20040703_symposium-homily_it.html.

“Sfide” e “sfida” sono ancora evocate nell’*Instrumentum laboris* per la Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ottobre 2024), 09.07.2024, in merito alle difficoltà della missione in generale (Introduzione), all’accresciuta mobilità umana (nr. 84), al «crescente isolamento delle persone e all’individualismo culturale, che anche la Chiesa ha spesso assorbito» e al corrispettivo e contrapposto «comunitarismo sociale esagerato che soffoca le persone e non permette loro di essere soggetti liberi del proprio sviluppo» (nr. 20) e alla «cultura digitale [che] non è tanto un’area distinta della missione, quanto una dimensione cruciale della testimonianza della Chiesa» (nr. 85).

³ A. BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, 3, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1995, 340.

Chissà, forse da buon pugliese, oltre che da conoscitore della storia, don Tonino ricordava la disfida di Barletta, o, come sostiene qualche altro, le “disfide”, perché nel 1500 ce ne sarebbero state più di una, ma non per motivi educativi, semplicemente per la spartizione tra Francesi e Aragonesi di appetibili territori dell'ex regno di Napoli.

Annotato tutto ciò, sta il fatto che “la sfida educativa” rimanda ad un problema serio, anzi impellente, ed è questo il senso del tema qui sviluppato, sebbene per sommi capi. Lo troviamo nei documenti del *Cammino sinodale delle Chiese in Italia*, a partire dagli *Orientamenti metodologici per il discernimento* e secondo una declinazione che è già un'indicazione di percorso e un'apertura a tutto campo di nuove prospettive. È *La formazione alla fede e alla vita* (scheda 3), da leggere in sinergia con la metodologia di fondo invocata, e ben visibile nella scheda 1 riguardante *La missione secondo lo stile di prossimità* e la 2 su *Il Linguaggio e la comunicazione*, non ignorando i riferimenti all'argomento che compaiono più diffusamente negli altri testi. Tra questi quello lodevolmente adottato dalla diocesi di S. Marco Argentano – Scalea come “Il cantiere dell'educazione”⁴. Si tratta della scelta di quel “quarto cantiere” proponibile direttamente dalle Chiese locali sulla base delle priorità emerse dall'itinerario diocesano sinodale. Riguardo ai cosiddetti “cantieri”, che esprimono meglio del termine “sfide” la positività collaborativa offerta a tutti, occorre aggiungere che una traccia di lavoro per “I Cantieri di Betania” era stata inviata dalla CEI ai referenti diocesani con queste denominazioni: “Il cantiere sulla strada del villaggio”, “Il cantiere dell'ospitalità e della casa”, “Il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale”.

Riguardo a questi ultimi testi e in genere a quelli che si stanno producendo nel *Cammino sinodale delle Chiese in Italia*, c'è da dire che molte sono le consonanze con temi e talora con il linguaggio di don Tonino Bello, sebbene alquanto in ritardo rispetto a 30 anni fa ed oltre, quando egli ne parlava da pioniere non sempre capito e apprezzato. Il suo “cantiere” o “laboratorio” coincide ovviamente in primo luogo con quello della *formazione alla fede e alla vita*, anche se ci sarebbe subito da aggiungere che tutta la sua esistenza, pur breve (58 anni), è stata una *formazione alla vita* passando attraverso una *fede* trasmessa con umanità, onestà, entusiasmo e profezia. Una fede coniugata immediatamente come *speranza* dinamicamente protesa ad effettivi mutamenti qualitativi sulla terra, mutamenti tutti rientranti nel suo *magistero* e nella sua *prassi di pace*, in un impegno continuo e instancabile di *carità*. Carità come lettura critica e solidale, posizionata dalla parte dei poveri, secondo la *politica di Dio*⁵, accanto ai più svantaggiati e ai più periferici, ai più dimenticati dalla storia e dalla politica degli uomini.

Per orientarci nel *mare magnum* di un magistero vasto, ma i cui punti fondamentali appaiono essere ricorrenti, raccogliamo quanto si può dire in un articolo per una rivista teologica sotto gli altri titoli preannunciati.

2) Il cantiere della pace come costruzione di futuro

Considerando equivalenti i due termini “cantiere” e “laboratorio”, possiamo far riferimento a un testo che mette in relazione l'idea del cantiere con l'*idealità* della pace. Idealità come sogno da realizzare e obiettivo concreto perseguibile e da perseguire. Tutto ciò era già nel saluto che don Tonino Bello rivolgeva ai trecento partecipanti alla *Route internazionale di Pax Christi* conclusasi a Molfetta, dopo il percorso, dal 21 al 28 luglio del 1985, sui luoghi e in alcune strade della Puglia. Il titolo di quell'intervento indica una contestualizzazione locale e una destinazione universale: *La pace cammina sulle strade del sud*. Il saluto inizia così:

⁴ Cf. <https://camminosinodale.chiesacattolica.it/il-cantiere-delleducazione/>

⁵ Per un primo chiarimento di questo concetto cf. G. MAZZILLO, «Gesù e la politica», in *Horeb* (Sett-Dic 2020), pp. 13-19, consultabile anche da qui: www.puntopace.net/Mazzillo/Horeb-GesuELaPolitica.pdf.

Carissimi amici, siate i benvenuti nella nostra città. Grazie per il messaggio che voi ci portate. Esso è duplice, ed è legato a due scelte precise di questa Route. Anzitutto, voi per annunciare la pace, avete scelto le strade. Non i pulpiti delle chiese. Non i palchi delle piazze. Non le tribune dei teatri. C'è un antico sapore di Vangelo in questo stile. "Strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino". Strada facendo. Quasi per dire che qui in terra la pace è un itinerario sempre incompiuto e mai un traguardo pienamente raggiunto. Strada facendo. Quasi per dire che il cantiere della pace vera ferve là dove si snoda il traffico della vita quotidiana e povera»⁶.

Un cantiere, dunque, un cantiere di pace che si distingue dai luoghi dove essa se non è proprio chiacchiericcio, è un discutere spesso inconcludente. Riprendendo l'affermazione che «il cantiere della pace vera ferve là dove si snoda il traffico della vita quotidiana e povera», il saluto proseguiva dicendo che esso ferve «non nelle cancellerie dei potenti. O nei trattati delle diplomazie. O negli astuti compromessi delle delegazioni»⁷. Così infatti proseguiva:

«Strada facendo. Quasi per invitare tutti i poveri, gettati sul lastrico dai soprusi dei ricchi, a non lasciarsi espropriare dell'unico bene di cui possono ancora disporre. E per ammonire i potenti che non possono più perseguire logiche di violenza e di guerra senza dover fare i conti, prima o poi, con la coscienza popolare. "Beati i piedi di coloro che annunziano la pace". Beati i piedi. Non le astuzie politiche. Non i calcoli salottieri di chi bluffa sulla pace. Non i discorsi sedentari di chi dubita che, oggi più che mai, la pace si annunzia strada facendo».

La pace dunque è da costruire camminando con i poveri, ma è anche per questo più che mai urgente che essa parta dai Sud della terra, dalle periferie del mondo. Il discorso proseguiva così: «In secondo luogo voi, per annunciare la pace, avete scelto le strade del Sud. Il Sud d'Italia. Che simbolizza tutti i Sud della terra, dove da secoli l'ingiustizia ha collocato il suo domicilio».

In questo Sud che riassume tutti gli altri, dove l'ingiustizia è purtroppo di casa, la sua denuncia è chiara. Come spesso succede nel suo laboratorio pedagogico, è profetica:

«[È il Sud] dove lo sfruttamento ha avuto da sempre diritto di cittadinanza. Dove oppressioni, sotterranee e manifeste, da tempi remoti si sono insediate a piede libero. Dove vendere armi, installare basi nucleari, piazzare poligoni di tiro, è stata sempre una esercitazione legittima per chi ci ha tenuto a collocare il "teatro" di guerra il più lontano possibile da casa sua. Con questa scelta geografica delle strade del Sud, voi ci strappate dalle visioni romantiche di una pace senza lotta, per dirci che fino a quando "la pace e la giustizia non si baceranno", la violenza troverà sempre un utero fertile in cui prosperare».

Nel grazie finale compare il motore talora segreto, ma reale e sempre attivo, da cui una denuncia così forte, senza sconti, proviene. La croce di Cristo:

«Grazie, amici, perché caricate il Sud, tutti i Sud martoriati del nostro vecchio pianeta, delle stesse incoercibili speranze di cui gli antichi popoli biblici caricavano l'Oriente. Gesù Cristo, morto sulla Croce d'Oriente, che ancora oggi agonizza e muore in tanti fratelli inchiodati sopra la Croce del Sud diriga sempre i vostri passi sulla via della pace. E noi, certi di interpretare anche i sentimenti di chi non crede, siamo felici che questa via della pace sfiori oggi le nostre case di Puglia».

Il tutto termina con una data e una firma, interessante anch'essa, perché fa diretto ed esplicito riferimento a un popolo, al popolo di Dio, ad una Chiesa particolare, che si esprime come tale: «Molfetta, 28 luglio 1985, + don Tonino, Vescovo con tutta la Chiesa di Molfetta.

Gli interventi finora riportati non sono il frutto estemporaneo di un'occasione straordinaria quale quella di un incontro internazionale. Rientrano in una costante della predicazione e della prassi di don Tonino Bello. Una prassi talora esplicitamente evocata, altre volte comunque sempre sullo sfondo: quella che si ispira al pensiero e all'agire di Dio attestati dalla Bibbia. Si ispira al modo di intendere la storia da parte di Dio e al valore che egli attribuisce agli sconfitti della stessa storia, a quelli prima biblicamente e poi

⁶ BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, vol. 4, pag. 12.

⁷ *Ivi*, pag. 12, che riporta anche le citazioni seguenti.

socialmente chiamati poveri, ma che sono tali per le scelte sbagliate degli uomini che contano, inclusi ovviamente "i politici". Non andremo molto lontano da questa concezione della politica di Dio e di quella degli uomini se chiamassimo i poveri, come noi facciamo altrove, gli "impoveriti". Impoveriti dall'arricchimento sconsiderato e senza regole dei più forti⁸.

A questo riguardo c'è la politica ufficiale chiamata tale, c'è quella dei politici, ma c'è anche quella quotidiana di ciascuno di noi. Il più grande cantiere che vide impegnato don Tonino fu quello di ricondurle tutte all'unica politica che, a ragione, egli riteneva essere degna di tale nome. Convocando, in occasione del Natale del 1985, "gli operatori" politici di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, di cui era vescovo, indicava in un rapido inciso la politica con queste parole: essa è «essenzialmente l'arte di costruire il futuro»⁹. Per precisare così il suo punto di partenza:

«Ho pensato di scegliere un tema generatore molto forte, partendo proprio dal Discorso della Montagna, e precisamente da un'espressione di Gesù: "beati gli operatori di pace: saranno chiamati figli di Dio". Se uno mi chiedesse a bruciapelo: "dammi una definizione di quel che dovrebbero essere i politici", io risponderei subito: "operatori di pace"»¹⁰.

Il seguito del testo recupera le varie dimensioni della costruzione della pace come rifiuto di ogni passività catastrofista e, citando Italo Mancini, come una scelta di fondo, sicché costruire la pace significa:

«deporre l'io dalla sua sovranità, far posto all'altro e al suo indistruttibile volto, instaurare relazioni di parola, comunicazione, insegnamento; quelle che categorie mistiche, che possono essere lette in senso etico, esprimevano con la parola abbandono e svuotamento. Prima ancora che fatto politico, la deposizione è un fatto di giustizia e di alta moralità»¹¹.

In tale opzione di fondo la costruzione della pace passa attraverso la gestione della cosa pubblica e potremmo dire anche attraverso la conduzione di quanto abbiamo di più personale e privato, attraverso qualcosa di simile a ciò che riguarda l'erogazione dell'acqua, come egli stesso spiegava, la quale è un bene fondamentale per tutti. Come questa, la pace deve giungere a tutti gratuitamente, senza inquinamento, senza manipolazione, senza dispersioni, senza trattenersela per sé, né accaparrarsela per il proprio tornaconto.

La costruzione della pace è un cantiere sempre aperto. È un laboratorio di alterità. Progredisce nella misura in cui mentre denuncia ogni ideologia, si mantiene aggrappato alle "sporgenze utopiche" da cui non può prescindere e, mettendo insieme mistica e azione sociale, arriva alla «contemplatività», indicando con ciò «che ogni dinamismo espresso nella prassi deve partire dalla contemplazione». Solo così si può spingere se stessi e la politica «verso un mondo altro».

Qui il cantiere prende corpo in una poesia, quella di Davide M. Turoldo, che egli cita: «Come una vela il grembo s'inarca, / sopra la terra s'inarca in attesa; / dentro lo Spirito plasma e fermenta: / sta per fiorire di nuovo il creato»¹².

⁸ Sulla "politica di Dio" inerente al suo piano salvifico e al valore del Regno annunciato e praticato da Gesù cf. G. MAZZILLO, «Gesù e la politica», in *Horeb* HOREB 87 (Settembre-Dicembre) n.3/2020, 13-19 e i riferimenti ulteriori ivi presenti, articolo leggibile al link www.puntopace.net/Mazillo/Horeb-GesuELaPolitica.pdf; idem per i poveri come impoveriti: in G. MAZZILLO, *Relazione al convegno La Bibbia sulle strade dell'uomo*, Catanzaro, Istituto teologico Calabro, 20/11/2013, dal titolo *Beati i poveri o gli impoveriti?* Leggibile da qui: www.puntopace.net/Mazillo/BeatiImpoveriti.pdf. Una presentazione più sistematica e argomentata sullo sterro rapporto tra il regno di Dio inteso da Gesù e la pace è presente in G. MAZZILLO, «Il Regno di Dio come regalità di YHWH», cap. 2 del testo: ID. *Da Gesù alla Chies. Un approccio teologico al Gesù storico*, S. Paolo, Cinisello B. (Milano) 2022, pp. 51-84.

⁹ *Ivi*, 14.

¹⁰ *Ivi*, 15.

¹¹ I. MANCINI, «L'uomo è ancora di moda?», in *La vicenda uomo tra coscienza e Computer*, Assisi 1985, p. 50.

¹² Citato *ivi*, pag. 25.

Il creato intero ci impegna in questa costruzione del futuro. La formazione alla pace è abilitare se stessi e gli altri a rendere la nostra terra sempre più abitabile. È entrare in un laboratorio formativo/educativo in cui rimodellare non solo il proprio punto di vista, ma il punto di partenza in quello d'arrivo. Don Tonino ne coglieva il transito e ce ne lasciava come un testamento, appena due mesi prima della sua dipartita, avvenuta il 20 aprile 1993. Indicava le grandi linee di pensiero che hanno certamente ispirato la prassi storica, spesso guerresca e ingiusta dei secoli passati. Additava nel loro superamento l'aprirsi e l'aprire al futuro, perché occorre passare da una cultura che soffre dell'elefantiasi dell'io, a quella che si dischiude all'altro. Nell'altro anche il singolo ritrova alla fine se stesso e le ragioni non solo del proprio vivere e morire, ma anche del suo posto e del suo impegno nella storia del mondo, quella a cui chiama il regno di Dio. Ecco le sue parole:

Bisogna stare attenti nell'allacciare rapporti umani più credibili, più veri. Basati sulla contemplazione del volto. Basati sulla stretta di mano che non contenga nascosta la lama di un coltello. Rapporti umani basati sull'etica del volto, dello sguardo. Dobbiamo sviluppare l'etica dell'altro, arricchirci della presenza dell'altro. Prima si teorizzava sull'essere. I filosofi del primo millennio ne hanno sviluppato le implicanze. Poi sono venuti quelli del secondo millennio e hanno impostato tutto sulla categoria dell'io. Adesso speriamo, e ci sono dei segni molto promettenti, che ci si poggi sulla categoria dell'altro¹³.

Dalla visione piuttosto ottimista sull'avvento di una nuova concezione filosofica di base don Tonino Bello passava all'enunciazione di un vero e proprio principio, che in realtà porta al capovolgimento totale delle pedagogie basate sulla soddisfazione dell'io. Che con l'io nascono e con l'io muoiono. Riprendendo l'*incipit* del vangelo di Giovanni, «in principio era il Verbo», la sua rimodulazione del grande principio biblico-teologico evidenzia ciò che quella formulazione contiene. Il *Verbo* infatti, la *Parola*, è già l'espressione di una relazione, di ciò che si protrae oltre se stessi verso l'altro. Il Verbo è esso stesso Dio, come il Padre da cui proviene, ma è persona da lui distinta, da lui amata e che egli ama. Diventano così chiare le affermazioni che seguono quelle precedentemente citate:

«In principio era "l'altro" e non "l'io". In principio era l'altro. L'altro intronizzato, messo al centro della propria attenzione. Lo so che possono sembrare affermazioni fumose, dette in tal modo da un delirante. Però vi dico che queste sono le idee vincenti del domani perché sono state seminate già parecchio tempo fa e non sempre da pensatori cristiani, ma anche da uomini di pensiero pagani. Ormai c'è un entroterra culturale che va diventando sempre più serio, sempre più vasto, sempre più scientifico. Vi faccio tanti auguri. Buona prosecuzione di lavoro e arrieverci a presto»¹⁴.

Gli auguri non erano formali, volevano dire: «rimboccatevi le maniche e iniziate anche voi!». Con quale energia e in forza di quali convinzioni? Si può rispondere a queste domande solo se si parte dalla profezia, quella sempre da esercitare, e che se ad alcuni è data come carisma particolare, ad ogni battezzato è donata come corredo consequenziale all'appartenenza a Cristo: Cristo come Messia e Cristo come risorto, la cui energia sempre risorgente deve essere assecondata nella propria esistenza. Si collabora così a costruire il regno di Dio. Quel Regno che contiene una chiamata rivolta a tutti i suoi figli e alle sue comunità. È nelle parole di Gesù: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Ne derivavano domande che don Tonino Bello rivolgeva alle Chiese pugliesi, ma con un appello per tutte le Chiese e per la Chiesa intera come comunità del Risorto:

«Le nostre Chiese di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Ruvo di Puglia dovrebbero mettersi sotto inchiesta permanente, per verificare la loro "eloquenza" e non la loro "retorica". Parlano di Lui, morto e risuscitato? Sono "ossessionate" dall'annuncio del Regno? Fanno emergere dai loro riti la "buona notizia" che Dio è Padre e chiama tutti a un destino di salvezza? Fanno esplodere nei loro gesti le contraddizioni del mondo "vecchio"?»¹⁵.

¹³ BELLO, *Scritti di Mons. Antonio Bello*, vol. 4, cit., 354, 19 febbraio 1993.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ BELLO, *Diari e scritti pastorali*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1993, 153.

È la notizia del Regno come *basileia*, regalità di Dio e alla maniera di Dio: gli ultimi al primo posto e i perdenti come colonne portanti della storia. Ecco il seguito del testo citato, in cui egli si domanda:

« [Le nostre Chiese]... sbloccano a sufficienza le cinture del rito, per liberare il messaggio e farlo “correre veloce” o si estenuano spesso nella custodia del “sacro”, nella conservazione del “deposito”, nella vigilanza sul “talento” sotterrato? Quanto annuncio rivoluzionario rimane ancora sotto certi battesimi, cresime e prime comunioni? Quali radicalità di conversione sono ancora sottese da certe celebrazioni di matrimonio? Quale spessore di autenticità di fede attraversa l'apparato di certe feste e di tante processioni? Che fare perché le “ossa aride” di tanti gesti religiosi si rianimino sotto il soffio di un annuncio liberatore? Può sembrare una ingenuità collocare queste domande tra le “indicazioni operative”. Ma, a ben pensarci, non sarà una esercitazione sprecata sottoporsi comunitariamente a un esame che non potrà, alla lunga, rimanere improduttivo»¹⁶.

3) La profezia che impregna di Vangelo la quotidianità

La forza profetica non è una questione di carattere o di indole personale, è connotazione battesimale. Don Tonino Bello ci insegna che cosa bisogna fare, affinché «le residue istanze profetiche» che ciascuno di noi si porta dentro, indelebili e indomabili, assecondino la loro duplice direzione, il consumarsi per gli altri nei fatti e con il cuore. Infatti si tratta di un *aut aut* che solo letterariamente è tale: *aut effectum, aut affectum*, come diceva S. Agostino. In realtà si tratta di istanze che prendono l'intera vita, coinvolgendo sia cuore che prassi. E se non portano al martirio cruento portano allo spendersi fino a consumarsi per gli altri, per la pace. Proprio come è successo nella vita di don Tonino Bello, che, pregando, diceva:

«O di fatto, o col cuore. Forse tu non chiedi questa prova oblativa “effectum”, con i fatti cioè. Ce la chiedi, però, col cuore: “affectum”. E allora, per il bene dei fratelli, consumaci al fuoco lento del “martirium cordis”. Il martirio che deve farci condividere la morte quotidiana degli ultimi. Che ci abilita a stare accanto a quei deboli di cui parla il testo messianico di Isaia: i ciechi, i sordi, gli storpi, i prigionieri. Che ci sprona a scelte di campo pericolose. Che ci fa schierare con gli sforzi di liberazione degli emarginati. Che ci fa protestare per tutte le lacrime degli oppressi. Che ci rende così poco omologabili alle logiche seducenti del potere»¹⁷.

Che cosa rende forte il profeta fino al punto di consumarsi per coloro ai quali il Signore lo manda? Non la sua bravura, ma il sentirsi chiamato da Qualcuno cui non si può opporre resistenza e che è la ragione prima ed ultima del continuare a cercare il senso teologico delle cose, il progetto di Dio, anche oltre i fraintendimenti umani e le inevitabili resistenze personali.

È l'esperienza di Geremia, il profeta che nella tragedia riaccende la speranza, avendola colta dentro di sé come forza incontenibile: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me» (Ger 20,7). Tutte le beffe dei potenti e degli indifferenti, degli abulici o dei benpensanti non bastano a fermare la profezia. Le «ragioni della speranza sono ben solide». Per noi sono impiantate nel battesimo di Gesù. La sua discesa nell'acqua è infatti discesa nella condizione di sofferenza di tutto il genere umano:

«È il gesto supremo della sua familiarità con la nostra storia, il gesto della sua condivisione. E questi cieli che sono stati chiusi fino adesso, ora si aprono si squarciano. C'è un travaso di valori dal cielo sulla terra per questa mescolanza di Dio con l'uomo, questo fare tutt'uno proprio mentre Gesù scende nel cuore della terra, coperto dalle acque»¹⁸.

Egli commentava così: «Da questo momento, da quando si spalancano i cieli, la nostra vita di uomini, di miserabili è cambiata. Siamo diventati figli di Dio; investiti dalla sua stessa dignità»,¹⁹ cioè dalla dignità di

¹⁶ *Ivi*, in «Indicazioni operative del progetto pastorale» intitolato significativamente “Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi”, 141-283.

¹⁷ BELLO, *Omellerie e scritti...*, cit, 91-92.

¹⁸ *Ivi*, 213.

¹⁹ *Ivi*.

Dio. È un altro dei grandi temi generatori della profezia di don Tonino Bello, che cerca tale dignità nei luoghi più impensabili, negli esseri umani più abbandonati, che comunque restano le sue “basiliche maggiori” e sui quali sarebbe da apporre qualcosa come la tiara pontificia:

«A Lui solo [a Dio spetta] la corona di onore e gloria. Ma Dio la colloca anche sul capo dell'uomo. Immaginate! Durante una messa solenne celebrata in piazza S. Pietro ad un certo momento il papa si ferma, vede lì il barbone che dorme tutte le notti sotto il portico e lo chiama, lo fa venire davanti e sotto lo sguardo di tutti, urbi et orbi, con i cerimonieri che impallidiscono, si toglie la tiara (copicapo d'oro e d'argento trapuntato di gemme preziose che Paolo VI, con gesto profetico, ha depresso perché non si addice al “servo dei servi di Dio”) e gliela mette sul capo. Silenzio assoluto. Il mondo intero ammutolisce. E noi non riusciamo ad ammutolire davanti a questo gesto di Dio che si toglie la sua corona di onore e di gloria e la colloca sul capo dell'uomo!»²⁰.

La profezia nasce dal fatto che Cristo ci ha scelti e ci ha consacrati con il suo profumo. È la fragranza di una vita nuova che deve penetrare il mondo circostante. Lo troviamo in una delle omelie del giovedì santo:

«Vedi, amico mio, quest'olio profumato ti identifica a tal punto con Gesù Sacerdote, che, con tutti gli altri che come te hanno avuto lo stesso privilegio di essere inseriti in Cristo, formi un corpo sacerdotale. Ogni cosa che tu toccherai, senza violentarla nelle sue leggi interne, la orienterai verso Dio. La vita, la morte, la gioia, il dolore, l'amore, l'arte, la scienza, la politica, il lavoro... non si aggireranno più come automobili impazzite negli incroci pericolosi dell'esistenza, ma troveranno, per opera tua, il rettilineo su cui correre, a pieno regime e col proprio carburante»²¹.

«Correre, a pieno regime e col proprio carburante» nasce da una consacrazione messianica, che iniziata nel battesimo, passa attraverso gli altri sacramenti, quelli che sanciscono un'indistruttibile sorte tra noi e Cristo. Don Tonino Bello prosegue:

«Con la cresima, dunque, entri a pieno titolo a far parte dell'unico sacerdozio regale di Cristo. Se poi il Signore, con affetto di predilezione, ti sceglierà per affidarti il compito di alimentare con la Parola questo popolo sacerdotale in cammino, e di sostenerlo con i sacramenti, il sacro crisma te lo verserò a torrenti sulle mani, fino a farlo grondare sulle mie ginocchia. Che festa sarà quel giorno! Le campane suoneranno a distesa»²².

Tutto ciò non è solo per i consacrati, preti o diaconi. È per tutta la comunità cristiana e per ciascuno che vi appartiene:

«... le parole che Gesù pronuncia nella sinagoga, e che noi troppo spesso abbiamo trasferito riservandole ai soli ministri consacrati, fanno parte del corredo sacerdotale di tutto il popolo cristiano. E l'intero popolo di Dio, regno di sacerdoti perché continuatore del sacerdozio di Cristo, che deve dire: “Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”»²³.

La dimensione profetica è dunque un tutt'uno con l'unzione messianica. Si tratta di una realtà ecclesiale, che riguarda l'intero popolo di Dio. Infatti: «Intanto una cosa molto elementare, ma non ancora assimilata dalla nostra coscienza ecclesiale: che il compito sacerdotale di Cristo [...] non si è trasferito su un gruppo di persone soltanto, bensì su tutto il popolo di Dio»²⁴.

Ciò corrisponde al dettato della costituzione conciliare sulla Chiesa, *Lumen gentium*, dove al nr. 35 si legge esattamente della «partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo», con queste parole:

²⁰ *Ivi*, 214.

²¹ *Ivi*, 64.

²² *Ivi*.

²³ *Ivi*.

²⁴ *Ivi*.

«Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia [...] ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola [...] perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente [...] e con pazienza aspettano la gloria futura».

Non si tratta di una dimensione spirituale nascosta ma al contrario di una caratterizzazione pubblica:

«[i laici] questa speranza non devono nascondere nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare».

A noi che lo abbiamo conosciuto di persona e abbiamo avuto la grazia di stargli accanto non è tanto difficile pensare allo sguardo di don Tonino Bello come sguardo che si colorava continuamente di eternità. In ogni suo sorriso e anche nei suoi silenzi. Il suo segreto? Nell'essere «servi premurosi del popolo di Dio» e, come tali, riscoprire l'eternità che esso porta e che noi portiamo:

«Servì che vivono fino in fondo l'incarnazione del *popolo*, ma capaci di trascendenza per potergli additare, come Mosè, i bagliori del Sinai o gli orizzonti agognati della terra promessa. Servì che amano il passato e il presente del loro *popolo*, ma capaci di rischiare l'impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia. Servì attenti a non esasperare il *popolo* con manovre demagogiche, ma anche abbastanza coraggiosi per smascherare i suoi tiranni, per affrontare i suoi oppressori, per contestare i suoi novelli faraoni»²⁵.

«La missione crocifiggente della profezia». Perché crocifiggente? Sembra ovvio: perché guardiamo la realtà dalla prospettiva del Crocifisso e con gli occhi del Crocifisso. Proprio Colui che scorge e addita una fonte intramontabile di luce nel mentre si consegna alla morte.

Solo attingendo a quest'esperienza la quotidianità si accende del «fuoco della festa ... per incendiare il mondo con le vampe della profezia e incenerire gli schemi della sua logica antica»²⁶.

Anche sotto il torchio della violenza e del male? Anche allora Gesù preannuncia «albe di Risurrezione». Un passo richiama a una comune esperienza, vissuta nella chiesa della comunità di Santa Maria delle Grazie, a Rossano. È la spiegazione della «missione crocifiggente della profezia»:

«... ho visto, in un santuario della Calabria, un singolare Crocifisso proveniente dal centro America. La croce era costituita da un torchio pesante stritolato da schiavi. Tra una barra e l'altra che si stringevano in una morsa mortale, c'era Lui dai cui fianchi e dalle cui membra schizzavano fiotti di lacrime e di olio. L'olio andava a toccare tutte le realtà umane ferite dal dolore: le terre dei campesinos, il pianto dei deportati e degli oppressi, la disperazione torchiata ogni giorno dalla cattiveria degli uomini o dalle intemperie dell'atmosfera. Ma scendeva anche a illuminare albe di risurrezione, mondi riscattati dalle ingiustizie, spazi sconfinati su cui si tocca la presenza di Dio. Torchio e Spirito, dunque. Giorno del torchio, e giorno dello Spirito»²⁷.

Ma quanto manca ancora all'alba? È ricorrente il dialogo tra il passante e le vedette della notte, che muovono da alcuni tra i più suggestivi riferimenti biblici²⁸, per soffermarsi su Isaia, capitolo 21,11.

²⁵ *Ivi*, 35.

²⁶ *Ivi*, 93.

²⁷ *Ivi*, 93-94. Anche qui si tratta di un'omelia alla messa crismale, quella del 1993, il giorno del torchio e dello Spirito è pertanto il giovedì santo, che immette al venerdì nella morte del Signore.

²⁸ Cf, ad esempio, Sal 129:6 «L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora»; Is 52:8 «Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion»; Is 62:6 «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che rammentate le promesse al Signore, non prendetevi mai riposo»; Is 21,11-12 (traduzione CEI 2008): «Oracolo su Duma. Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?". La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!". In realtà il testo ricostruito

Introducendo il tema dell'alba, che nessuno può fermare, don Tonino Bello scriveva a proposito di

«... una frase che a molti sarà sembrata decontestualizzata, messa lì come un masso erratico. Dice di un uomo che di notte passa sotto le mura di una città dell'Oriente – potrà essere Gerusalemme o Babilonia o Ninive – e si rivolge alla sentinella che fa la guardia sulle mura per chiedere: "Sentinella, quanto manca della notte?". Lo chiede due volte: "Sentinella, quanto resta della notte?". E quella risponde: "Resta poco, perché le prime luci dell'alba stanno già indorando l'orizzonte"»²⁹.

La profezia si presenta nella sua essenza come una "finestra aperta sull'eterno". Coglie l'Infinito nell'uomo e sa ponderare nell'ordinarietà quotidiana il "peso divino", come si legge in Romano Guardini. Fa emergere la grandezza del nostro compito nei suoi confronti³⁰.

La responsabilità come percezione e custodia della grandezza umana è alla base di un'arrestabile ansia e volontà di pace. L'ansia diventa volontà, la volontà diventa progettualità.

A questo riguardo un testo, che inizialmente sembra irritante, vuole rafforzare profeticamente la protesta tesa a migliorare la storia:

«Facciamo tante belle canzoni "se qualcuno ha dei beni in questo mondo, e vedesse gli altri nel dolore, come potrebbe la carità di Dio rimanere in lui?". Poi dopo tolleriamo il sistema senza un briciolo di protesta. Capite amici miei, queste cose ve le sto dicendo perché ho visto dappertutto non tanta rabbia repressa, ma tanta speranza che vorrebbe liberarsi dal cuore degli uomini. La coscienza dell'obiezione dovrebbe far parte proprio del nostro stile. Essere capaci di dire di no ogniqualvolta vediamo che una legge non va secondo la direzione della crescita dell'uomo»³¹.

4) La consacrazione messianica del regno di Dio come regno di pace

Don Tonino Bello parlava della protesta che nasce dalla percezione dell'ingiustizia e che occorre canalizzare verso una progettualità che miri concretamente al cambiamento.

Come si è già detto, è indispensabile progettare la pace e preparare ad essa, perché gli uomini hanno da sempre progettato la guerra e l'hanno giustificata dicendo "*si vis pacem para bellum*". È il contrario: se vuoi la pace non preparare la guerra, ma prepara la pace, cioè realizzala, indicando le sue tappe, il suo dinamismo, le sue risorse. L'urgenza di una progettualità della pace compare spesso, come in questo testo:

«... l'ultimo dei segnali che portano a Gerusalemme. Il primo è la Parola di Dio, il secondo la Protesta, il terzo un'altra "P": il Progetto. Vi ricordate che il demonio porta Gesù sul pinnacolo del tempio "... gettati, tanto il Padre Eterno manderà i suoi angeli e tu non ti farai nulla...". Gesù dice: "Non tentare il Signore Dio tuo...". Ci vuole un Progetto anche per quanto riguarda la pace. Non basta predicare soltanto i grandi principi, dire che la pace è giusta, la pace è bella, che la pace ci vuole. È necessario anche un progetto»³².

Ma di quale progetto si parla? È di certo il progetto del regno di Dio, ma da declinare nella storia. È la progettualità che congiunge pace e giustizia, fame e sete di medicine, di alimenti, d'istruzione con la sete del Dio vivente che persino la cerva avverte mentre percorre la selva di rivo in rivo: «Come la cerva

liberamente nella seconda parte da don Tonino, rinvia la domanda al mittente, dicendo che la risposta in fondo dipende dal grado di conversione, dunque dal ritorno a Dio: maggiore è la conversione più veloce è la fine della notte, cioè dell'oppressione straniera. Così anche in S. Virgulin, che, a commento del versetto 12, scrive: «Risposta metaforica ed enigmatica. Il profeta annuncia la liberazione, ma essa è seguita da un'altra oppressione straniera, a meno che non avvenga una conversione» (*La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali* II, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) III, 1084).

²⁹ Citato da TONINO BELLO, *Finestre aperte sull'eterno* (a cura di Renato Bruccoli e Luigi Ferrareso), LDC, 3 Leumann (TO) 2009, 429, http://babilo.rebeccalibri.it/files/libri_previews/9788801043853_preview.pdf (11/09/2018).

³⁰ È davvero un richiamo che mentre nobilita il tempo e lo spazio in cui siamo situati, va oltre ciò che ci sfugge, facendoci pervenire a una particolare consistenza "divina" che ci interpella la nostra "responsabilità": cf. G. MAZZILLO, *la dimensione sociale dell'annuncio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, soprattutto pp. 91-94.

³¹ BELLO, *Scritti di pace*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1997, 129.

³² *Ivi*.

anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42).

Riprendendo quanto già detto, possiamo affermare che la pace nasce dalla profezia ed è essa stessa profezia. Con questa frase possiamo sintetizzare una delle caratteristiche del tema della pace. In don Tonino – e diremmo anche per il carattere olistico della pace stessa – non si tratta solo di un termine, né di un argomento, ma di una realtà incommensurabile, non di un'isola, ma di un arcipelago, di un intero dizionario o meglio di un'enciclopedia. Tutto ciò è la pace.

Intanto cominciamo a concludere che per ciò che concerne il suo luogo natio, la sua scaturigine teologica più profonda, la pace è strettamente collegata alla messianicità. Cristo è principe della pace perché Messia, e la Chiesa non può debordare dalla continua costruzione della pace perché è una realtà messianica. Don Tonino Bello lo diceva nella sua prima omelia della messa crismale del 31 marzo 1983, nella cattedrale di Ruvo, 2 anni prima della sua nomina a presidente nazionale della Pax Cristi Italiana. Appena pochi mesi prima (10 agosto 1982) nello sforzo davvero notevole di coinvolgere i fedeli a lui affidati nell'opera messianica della pace, inizialmente non nominata, ma descritta nei suoi effetti, diceva:

«Ho ricevuto soltanto io l'unzione dello Spirito o non siamo tutti quanti noi, popolo di consacrati, a essere spinti, per questo annuncio di liberazione, ai poveri, agli oppressi, ai prigionieri? Devo predicarlo solo io quest'anno santo di grazia o non spetta a tutti quanti noi proclamare, con la vita e la parola, che il Signore ci ha redenti e che ha piantato l'albero della speranza al centro di tutte le disperazioni del mondo? Sì, cari fratelli miei, io quest'oggi debbo togliermi di mezzo. Voglio sedermi accanto a voi, immergermi nel flusso del sacerdozio profetico e regale del popolo di Dio, e semmai, in forza del mio sacerdozio ministeriale e del mio servizio episcopale, aiutarvi a puntare gli occhi su di Lui»³³.

E tuttavia la parola che sarà due anni dopo quella più ricorrente sulla sua bocca e nei suoi scritti compare verso la fine della stessa omelia, come un tema generatore già maturo e non più contenibile:

«Miei cari fratelli amatissimi sacerdoti, religiosi e laici, voglia il cielo che anche noi, unti e perciò inviati dallo Spirito, sappiamo predicare quest'anno di grazia non con le parole, ma con la profonda conversione del cuore, con l'esemplarità dei costumi, con una passione nuova per la vita, con una incontenibile gioia di servire il Signore e i poveri, con un rinnovato desiderio di pace e con la letizia di portare un annuncio di liberazione e di speranza a ogni uomo. E dopo averlo guardato negli occhi, potergli dire: "Oggi è Pasqua anche per te, fratello mio. Risorgi anche tu"»³⁴.

Don Tonino Bello ritornò spesso successivamente sull'unzione messianica, richiamando al fatto «che non abbiamo ancora una forte coscienza di popolo» e indicando «due preferenze: i giovani e i poveri»³⁵. Quelle opzioni preferenziali erano state di un vescovo fattosi popolo e diventato vittima, ostia di pace, per mezzo di una mano omicida che lo assassinò sull'altare, Mons. Oscar Romero.

Il giovedì santo del 1986 l'omelia crismale ruota intorno al cardine dell'impegno ineludibile di tutto il popolo di Dio nel «riscoprire Isaia, profeta di pace», aggiungendo che la pace è il «motivo conduttore della messa crismale»³⁶, non solo per la simbologia evocata dall'ulivo,

«... ma, soprattutto, perché questa di oggi è la celebrazione della messianicità del popolo di Dio. Noi siamo un popolo di consacrati con l'unzione. Un popolo di "unti". Alla greca, potremmo dire un popolo di "cristi". E all'ebraica, un popolo di "messia"»³⁷.

³³ BELLO, *Omellerie e scritti...*, cit, 14.

³⁴ *Ivi*, 19.

³⁵ *Ivi*, 29-35.

³⁶ *Ivi*, 39-40.

³⁷ *Ivi*, 40.

[...] Tra poco diremo che il Crisma è "l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri". E allora dobbiamo concludere che la pace, nodo di tutti i beni "messianici" o "crismali" per eccellenza, deve essere anche il frutto più carnoso del nostro sacerdozio, della nostra regalità, della nostra profezia e del nostro martirio»³⁸.

Ovviamente si ritorna sulla sottolineatura importante che la sua ricerca come bene messianico non è solo per i presbiteri, ma per tutti i fedeli, sacerdoti in Cristo, già in forza del battesimo, e pertanto chiamati ad essere «sacerdoti di pace»:

«Oggi dobbiamo prendere coscienza che la pace non è il lago dei 40 cigni dove precipitano i ruscelli delle nostre sdolciate esaltazioni mistiche; o gli immisari dei nostri gesti romantici fatti di abbracci, di canzoni e di fiaccolate ... Se infatti pace è, come oggi si dice, "convivialità delle differenze", e se è vero che la Santissima Trinità è anche essa "convivialità delle differenze", dobbiamo concludere che "pace" è la definizione più vera del mistero principale della nostra fede, in cui contempliamo tre Persone uguali e distinte che siedono attorno al banchetto dell'unica natura divina»³⁹.

L'impegno per la pace era per don Tonino Bello quello espresso meravigliosamente nella lettera di Geremia, che rincuorava gli esuli, riformulando il piano di Dio verso di loro in questi termini: «lo conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Una pace modulata secondo la prassi di Gesù, come nonviolenza attiva e anticipatrice di futuro:

«La nonviolenza è la strada che Gesù Cristo, il Servo sofferente di Javhè, ci ha indicato senza equivoci. Se su di essa perfino la profezia laica ci sta precedendo ... Il grande esodo che oggi le nostre comunità cristiane sono chiamate a compiere è questo: abbandonare i recinti di sicurezza garantiti dalla forza per abbandonarsi, sulla parola del Signore, alla apparente inaffidabilità della nonviolenza attiva»⁴⁰.

Ma che cos'è la nonviolenza attiva? È questa:

«La nonviolenza, più che come "utopia", che potrebbe far pensare al non luogo», alla fuga nell'irrealtà, o nei sogni del desiderio, va pensata come "eutopia", come luogo, cioè, della vera realtà salvante. Martin Luther King ha sempre presentato la nonviolenza nelle lotte per i diritti umani come il segno di discernimento per capire se veramente uno crede nel Vangelo di Gesù Cristo. Tutti noi ricordiamo le espressioni celebri contenute nel libro "La forza di amare"»⁴¹.

Sì, «la forza di amare» è, per concludere, la forza di camminare sui sentieri di Isaia, è assecondare i pensieri di Dio riportati da Geremia, è imboccare la strada di Gesù, costi quel che costi. Ma intravedendo la fulgida stella del mattino!

³⁸ *Ivi*, 40-41.

³⁹ *Ivi*, 41.

⁴⁰ BELLO, *Scritti di pace*, cit., 237.

⁴¹ *Ivi*. Sull'acquisizione della nonviolenza nel patrimonio della dottrina sociale della Chiesa cf. G. MAZZILLO, «Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto», in LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2022, 101-113, con i riferimenti al *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. In particolare capitolo XI: *La promozione della pace* ai nn. 488-520. Il link al testo dell'autore è il seguente: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MagisteroDiPaceInLeDuePotenze.pdf>.